

GENOVA CEP: UN ESEMPIO DI RIFORMISMO REALE

Un'altra periferia è possibile: l'esperienza esemplare di riqualificazione urbana e sociale di un quartiere di Genova. Tutto inizia dalla 'missione' di un farmacista brianzolo che fa dello scambio interculturale e dell'inclusione solidi progetti per dare identità a una comunità emarginata.

PIERFRANCO PELLIZZETTI

*Se mai esiste una città diabolicamente capitalistica
assai prima dell'età capitalistica europea e mondiale è
proprio Genova, opulenta e sordida al tempo stesso.*

Fernand Braudel¹

*... e vedde Zena lontann-a/ tra i monti scui
e a marinn-a,/ tâgnâ de fêugo ch'a tremma/
pôsâ in sce l'aia do mâ.*

Edoardo Firpo²

La Grande Genova

Nonostante la sua sia una storia quasi trimillenaria, la Genova odierna è nata nel 1926; ossia quando il governo fascista decise l'accorpamento dei comuni limitrofi con la città centrale (soprattutto a Ponente: le cosiddette «cittadelle del lavoro», rappresentate dagli antichi borghi rivieraschi cresciuti attorno ai mastodontici opifici del tempo – in particolare l'Ansaldo – che producevano navi, locomotive e cannoni). Operazione squisitamente politica, volta a diluire nella dimensione della «Grande Genova» isole di resistenza operaia («rossa») alla normalizzazione promossa dal regime. Da allora la configurazione orografico-amministrativa locale è quella di un serpentone che si srotola lungo la costa per una

¹ F. Braudel, *Il secondo Rinascimento*, Einaudi, Torino 1986, p. 78.

² (e vedere Genova lontana/ tra i monti scuri e la marina/ ragnatela di fuoco che trema/ sospesa sull'aria del mare) da E. Firpo, *O grillo cantadò e altre poesie*, Einaudi, Torino 1960.

trentina di chilometri con qualche penetrazione all'interno, nelle valli fluviali tracciate dai torrenti Bisagno e Polcevera.

Un territorio che, a partire dal secondo dopoguerra, è stato spartito politicamente secondo lo schema ideato dal *city boss* Paolo Emilio Taviani (*vulgo* Pet): l'area delle fabbriche alla sinistra, ossia il Pci, quella centrale borghese (della finanza, delle professioni e delle rendite) sotto il diretto controllo taviano.

Proponendo un ingannevole quanto strumentale richiamo allo spirito della Resistenza, Pet lo definiva «modello Cln»; mentre – in realtà – si trattava soltanto di una precoce spartizione collusiva, che avrebbe marcato nel profondo la vita pubblica cittadina negli anni a venire. Tanto che i suoi lasciti sono visibili tutt'oggi nel «patto dei due Claudio», l'*entente cordiale* tra il governatore della Regione Burlando e il *ministru* Scajola; referenti del vero e permanente «potere forte trasversale» del territorio: la filiera del cemento e del mattone, che scorre dalle organizzazioni *coperte* (Opus Dei e massoneria) fino alle Coop rosse.

Sotto il controllo di questa alleanza tra contraenti visibili e invisibili, la città ha conosciuto in maniera particolarmente accentuata tipici fenomeni tardo-novecenteschi e postindustriali di «gentrificazione» del centro e marginalizzazione delle periferie, i quali hanno ulteriormente aggravato e cronicizzato dualismi propri di un soggetto urbano – quale Genova – che non era mai stato unificato dall'operazione calata dall'alto nel '26; dunque, incapace di determinare una nuova identità civica condivisa.

Del resto un fenomeno mondiale, quello della biforcazione nello spazio cittadino; per un verso descritto dalla sociologa dei fenomeni globali Saskia Sassen come «processo di “nobilitazione” (*gentrification*) legata agli alti livelli di reddito»³, relativamente al centro cittadino che si trasforma in vetrina delle delizie globalizzate (i marchi del lusso e i segni di status privilegiato); a fronte – nei margini – della diffusione a macchia d'olio di non-luoghi, privi di riconoscibilità e conseguentemente di memoria.

³ S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 1997, p. 146.

Enclaves del disagio tendente all'anomia e al degrado, che trasformano le aree periferiche in agglomerati informi, costruite tra gli anni Cinquanta e Settanta. Venendo ai casi nostri, il periodo in cui, secondo lo storico dell'architettura Leonardo Benevolo, «l'Italia è stata sfigurata»⁴. Finita sotto il tallone ottusamente irresponsabile della rendita fondiaria e della speculazione edilizia. Dei facili arricchimenti affaristici. Le forze cieche e sorde che hanno creato serbatoi di una bruttezza desolata e desolante in cui accatastare un'umanità dolente. Ma, disastro che si assomma al disastro, in un tale contesto irriconoscibile e smemorato evapora ogni appartenenza identificante e si trancia qualsivoglia legatura sociale: i non-luoghi abitati da non-persone, la cui solitudine sfocia inevitabilmente nella terribile sequenza spaesamento-sradicamento-estraneazione-rabbia.

Ancora Benevolo: «Le scuole sono insufficienti, i campi sportivi e le palestre mancano, i bambini e gli anziani non hanno un posto dove giocare o dove passeggiare. Il traffico di auto diventa sempre più caotico. I servizi pubblici faticano a seguire l'espansione delle città dettata da interessi speculativi. Ma in Italia accade anche qualcosa di peggio: nei casi di densità e di disordine eccessivo, l'edilizia compromette l'equilibrio del suolo e produce frane e alluvioni, a Salerno, Napoli, Agrigento, Genova»⁵.

Appunto, Genova.

Qui uno dei serbatoi umani si chiama «Centro edilizia popolare» (Cep), sorto nel 1979 sulla collina che domina il porto container del quartiere di Voltri, all'estremo Ponente genovese, e oggi ospita settemila abitanti. Secondo il giornalista Ferruccio Sansa, che di *malo cemento* se ne intende, «un inferno con vista mozzafiato sul mare»⁶.

Ma – parlando di «inferno» – non si tratta soltanto di configurazione dell'ambiente, semmai anche (soprattutto) di configurazione della composizione sociale. Perché al Cep si era venuto realizzando il caso opposto a quello propugnato da

⁴ L. Benevolo, *La fine della città*, Laterza, Bari 2011, p. 35.

⁵ *Ivi*, p. 70.

⁶ F. Sansa, «Cambiare un quartiere si può: a Genova ci sono riusciti», *il Fatto Quotidiano*, 17-3-2011.

John Dewey, quale conciliazione delle società moderne con le esigenze della democrazia: «Fraternità, libertà, uguaglianza sono astrazioni completamente inutili. [...] La democrazia deve cominciare in casa, e la sua casa è la comunità di quartiere»⁷.

Il Bronx tra gli ulivi

Raggiungo il Cep arrampicandomi per una strada stretta che si lascia alle spalle le montagne di contenitori accatastati nello scalo voltrese. Percorso qualche chilometro, neppure lo splendore della luce dorata di Liguria e il verde della macchia mediterranea riescono più a occultare lo scempio perpetrato: la distesa di casamenti edificata quasi a casaccio, di certo senza alcun progetto degno di questo nome.

Al massimo l'unica traccia lasciata dalla progettualità politica si riduce al nominalismo vagamente derisorio della toponomastica, con le vie dell'insediamento dedicate ai grandi personaggi dell'antifascismo democratico (Gaetano Salvemini, Pietro Calamandrei...), alle vicende e ai luoghi della guerra partigiana.

Sembrerebbe che i responsabili dello scempio si illudessero (o volessero illudere) di cambiare «la cosa» con «i nomi»; che si può ridurre convivenza e democrazia a una targa celebrativa. Magari per avvolgere e occultare nelle vaghezze di un'aura genericamente progressista un pasticcio che ben presto la vulgata locale cominciò a indicare come «Bronx» (traducendo l'acronimo Cep in Centro elementi pericolosi).

Di fatto – ancora con le parole di Ferruccio Sansa – «un pasticcio economico e politico: case popolari senza manutenzione, torri alte venti metri con ascensori guasti, tunnel stipati di auto rubate che sembrano studiati per offrire un angolo buio a chi voleva bucarsi. Di sera il coprifuoco. È la solita politica assurda di confinare in quartieri lontani dal centro»⁸.

⁷ J. Dewey, *The Public and Its Problems*, cit. in R. Putnam, *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna 2004, p. 412.

⁸ F. Sansa, *op. cit.*

Il Cep come confino; più che progettato a questo scopo, lasciato diventare tale per insipienza, per colpevole indifferenza delle classi dirigenti locali.

L'area su cui sorge è un lascito dei marchesi Podestà agli ospedali della zona e poi diventata patrimonio del Comune; quindi destinata a interventi di edilizia popolare che a Genova, come nel resto d'Italia, vengono varati sulle basi delle diverse leggi che si susseguono in materia (la 167 del 1962, la 861 del 1971). Scrive Luigi Lagomarsino, docente di Urbanistica presso la facoltà genovese di Architettura: «Negli anni '50 e '60 si è sviluppata principalmente la città della speculazione edilizia che ha sfruttato gli impianti infrastrutturali esistenti e le aree più prossime e più appetibili, mentre negli anni '70 e '80 si è sviluppata la città pubblica in grandi e complesse aree marginali dovendosi fare carico di nuovi impianti infrastrutturali e di servizi. [...] Le aree deboli che presentano problemi sociali più o meno marcati rischiano di essere considerate aree pericolose e quindi subire un processo di ulteriore marginalizzazione nel contesto generale»⁹. Per quanto riguarda lo specifico insediamento sopra Voltri, prosegue Lagomarsino, «il quartiere è cresciuto per fasi successive, dapprima sfruttando le aree più pianeggianti con l'insediamento del Cep basso a partire dagli anni '50 e – poi – sulla base del piano 167, elaborato nel '63 e approvato nel '65, ha iniziato a salire lungo le pendici con gli insediamenti del Cep alto»¹⁰.

Salta subito agli occhi l'assurdità delle linee progettuali complessive, dovute all'architetto Giorgio Bertelà, che creano un agglomerato a labirinto, con le strade di attraversamento pensate come semplice infrastruttura per i veicoli, senza marciapiedi né percorsi pedonali protetti, dove lo spazio pubblico diventa automaticamente inidoneo alla frequentazione; dunque percepito e vissuto come luogo a rischio. Percezione acuita dalla penuria di servizi (i collegamenti pubblici quasi inesistenti, non c'è uno sportello di banca e, fino al

⁹ L. Lagomarsino, A. Gazzola, *La riqualificazione delle periferie urbane*, Erga, Genova 1997, p. 145.

¹⁰ *Ivi*, p. 151.

2000, neppure un ufficio postale...). Ben presto almeno la metà degli spazi non urbanizzati verseranno in condizioni di totale abbandono.

Siffatto progetto – già di per sé disumanizzante – viene realizzato applicando criteri al risparmio che ne determineranno subito la bassissima qualità edilizia, derivata dall'uso sistematico dei prefabbricati e dall'utilizzo (doloso?) di materiali scadenti.

Perché tutto questo? Di certo un problema di committenza e controllo. Sicché diventa inevitabile tirare in ballo la politica di quegli anni, in cui la scena genovese vede l'irrompere nel Partito socialista locale di una nuova generazione che emargina la vecchia guardia tardo-turatiana e persegue le nuove strategie del craxismo rampante: «una città da bersela», sulla falsariga milanese; che impone, nel fare politica, uno stile pragmatico oltre il limite della spregiudicatezza. Se il progettista del Cep Bertelà è socialista, lo è anche Fabrizio Moro, presidente dell'Iacp (Istituto autonomo delle case popolari) che presiede e finanzia l'operazione. Guarda caso, Moro sarà arrestato nella metà degli anni Ottanta proprio per la gestione dell'Ente che presiedeva. Ma ormai la frittata è fatta: il Cep viene su così.

Non basta. Al fallimento architettonico e urbanistico si aggiunge quello umano, il cosiddetto «effetto scarica». Infatti, tra quelle mura già fatiscenti sul nascere, viene concentrata un'abnorme percentuale di casi tra il disagio e il malavitoso: gli «indesiderati» della città (detenuti in libertà vigilata, tossicodipendenti, malati psichici e analoghe casistiche asociali).

La ragione di questa forma di «confino» in quantità massiccia è presto spiegata: qui gli investimenti sono a carico dello Stato, le aree costano poco e – soprattutto – non sono minimamente appetite dall'edilizia privata.

Fatto sta, è proprio a causa di tale instabile e inquietante miscela di biografie, a dir poco difficili, se gli abitanti «normali» del quartiere tenderanno a barricarsi in casa e se la paura dell'altro, inteso come minaccia potenziale, cancellerà ogni forma di relazione. «L'unico punto d'incontro era la fermata dell'autobus», ricorda qualcuno. Nelle lunghe attese di quel mezzo pubblico che arrivava di tanto in tanto...

Le sole isole di resistenza all'incombente invivibilità sono la sezione Amendola del Pci, che deve tenere le sue riunioni per strada, e il circolo Arci Pianacci, ospitato dal 1996 in una delle due casette rurali sopravvissute alla cementificazione (l'altra diventerà la sede della biblioteca Edoardo Firpo), dove manca perfino l'allacciamento elettrico: gli anziani vi si ritrovavano per giocare a carte finché lo consente la luce del giorno.

Questa la situazione, apparentemente immodificabile.

Ma ora entra di nuovo in gioco l'elemento umano. Stavolta nella persona di un farmacista (nativo di Barzanò, allora in provincia di Como), sceso nel 1993 a Genova dalla Brianzola Lurago d'Erba: Carlo Besana. Un'entrata di segno totalmente diverso. E si produce la rottura positiva.

Un farmacista missionario laico

Il farmacista Besana è un non ancora sessantenne (classe 1954) alto e dallo sguardo azzurro, cordiale come sanno esserlo i padani di buona razza e con una mentalità naturalmente pragmatica. La barba grigia che gli incornicia il mento accentua una certa somiglianza con Edward Norton, l'attore americano della generazione quarantenne.

Se gli chiedi come mai è capitato da queste parti, le sue ragioni sono del tutto apolitiche: «Nel cassetto dei miei sogni di ragazzo c'era quello di lavorare fino a cinquantacinque anni, poi fare un salto a Santo Domingo e infine ritirarmi a svernare nella Liguria dei vecchietti. Del resto anche il mio viaggio nuziale fu genovese. La Asl Brianzola ci aveva concesso solo un giorno di permesso, sicché la prima e unica notte di nozze con mia moglie la trascorremmo in un albergo di Nervi».

Gli era capitata l'opportunità di entrare socio in una farmacia qualche chilometro dallo stadio di Marassi e l'aveva subito colta, per poi scoprire quanto fosse saggio il vecchio adagio che prescrive la migliore compagine societaria in un numero dispari inferiore al tre... Per questo, due anni dopo, preferì rilevare in proprio l'esercizio sopra Voltri e arrivò qui al Cep. Con inizi non propriamente esaltanti: «I primi tempi li passavo a vendere le siringhe a chi si bucava», commenta oggi.

Ma nella farmacia la gente ci va, diventa il nodo centrale di una rete di incontri, pian piano cresce la fiducia per quel gestore forestiero, capace di intavolare rapporti umani amichevoli, c'è chi gli chiede di dare una mano.

L'uomo ragiona in termini pratici: per prima cosa bisogna spingere la gente a uscire fuori di casa; e per farlo occorre una sede. Ecco – quindi – che si adopera per rendere vivibile quella del Pianacci e finalmente i contratti di luce, acqua e gas sono attivati. Da qui parte una lunga opera di volontariato («lobby di quartiere», la chiama Besana), tra la raccolta fondi e la spinta realizzativa, che in dieci anni doterà il Cep di:

- uno spazio aperto a tutti, soci e non soci, nella sede Arci;
- 13 mila metri quadri di verde attrezzato e parco giochi per i bambini e le famiglie;
- il PalaCep, con pista di pattinaggio accreditata per le gare nazionali (44x24 metri), fruibile anche per spettacoli (800 posti) con palco di 14x4 metri.
- un campo di calcetto a cinque in erba sintetica, disponibile per tutti a una sola condizione: chi lo utilizza deve rimmetterlo in ordine, precisa Besana;
- il bocciodromo coperto e riscaldato con due campi, in prevalenza utilizzato dall'utenza femminile;
- 6 campi di bocce all'aperto;
- la ristrutturazione gratuita da parte dei soci del Pianacci delle aree in abbandono e ora utilizzate per attività sociali diverse (corsi collettivi di ballo, attività motorie per gli anziani, riunioni di quartiere eccetera).

Un miracolo, ma è solo l'inizio. Dopo l'intervento sui luoghi si passa a quello rivolto alle persone, seguendo due filiere: quella etnica e quella generazionale.

Parto dalla prima: al Cep è presente una comunità islamica di circa 500 extracomunitari, che viveva in condizioni di assoluta separatezza rispetto agli *indigeni* e – nello stesso tempo – alla ricerca di un'identità propria.

Grazie al coinvolgimento di Omar Taiebi, responsabile di quella comunità, partono iniziative all'insegna del «fare le cose assieme»: si comincia con le «merende multietniche» e si prosegue con la partecipazione degli islamici alla processione della via Crucis, con letture di brani dei rispettivi Libri sacri, alla fi-

ne della quale le donne di fede musulmana offriranno il loro tè a tutti i presenti. Un modo per conoscersi, per far sì che quando ci si incontra ci si saluti. A questo punto si sono create le condizioni per dare avvio alle serate «cuscus e pesto», in cui vengono presentati piatti misti, con le specialità delle gastronomie ligure e maghrebina, mentre sul palco si alternano artisti delle due culture (nel 2006 l'apertura dello spazio arabo venne affidata a danzatrici che misero in scena *Creuza de ma'* di Fabrizio De André, rivisitata secondo la loro tradizione). Ora in via Salvemini, grazie al volontariato dei carpentieri marocchini del Cep, funziona una piccola moschea e l'asilo dove i bambini extracomunitari, che ormai parlano solo l'italiano (e con un forte accento genovese), imparano l'arabo per poter comunicare al telefono con i nonni rimasti nei paesi d'origine.

Anche la filiera dell'integrazione generazionale segue la logica del «mettere insieme». Ovviamente attraverso tutte le azioni volte a fare comunità, ma anche con progetti specifici; quale quello «@bCep», ovvero l'abc di internet spiegato gratuitamente ai «nonni» dagli studenti del quartiere. In molti casi, un'esperienza culminata in reciproche adozioni!

E poi c'è la questione lavoro, affrontata in collaborazione con l'autorità portuale creando un data base di «profili bassi», valorizzati andando a individuare in ogni caso competenze aggiuntive che ne favoriscano la spendibilità nel mercato del lavoro (la ricerca delle «cose che sai fare ma non sai di saperle fare»; il far emergere «ciò che sai, ma non sai che potrebbe risultare prezioso per altri»).

Così, senza accorgersene, gli amici del Cep hanno praticato il metodo della sinergia sistemica dei saperi individuali nell'economia della conoscenza – detto degli «alberi di conoscenze» (i principi di trattamento dell'informazione che valorizzano le persone: «Tutti sanno qualcosa» e farglielo scoprire è il miglior contributo alla loro dignità) – ideato nel 1992 da Michel Authier e Pierre Lévy¹¹ per le politiche occupazionali francesi. In poco tempo si predispongono la bellezza di 1.500 schede, presto tradotte in oltre cento nuovi posti di lavoro, in larga parte a tempo indeterminato.

¹¹ M. Authier, P. Lévy, *Gli alberi di conoscenze*, Feltrinelli, Milano 2000.

Un successone. Ma a qualcuno dà fastidio. E di questo si parlerà più avanti.

Dopo tanto lavoro sull'integrazione, ora si poteva fare un passo ulteriore: dall'appartenenza alla fierezza. Lo slogan è «Cep pride»: siamo fieri di dove stiamo e di chi siamo (diventati). L'estroversione lombarda qui fa premio sulla tradizionale laconicità tendente all'afasia del dna locale, come invenzione comunicativa. Esercizio a cui Besana si dedica con giocosa passione, coadiuvato dal suo braccio destro, l'operatore di territorio Enrico Testino che per lui lavora gratis. Così l'acronimo denigratorio Centro elementi pericolosi viene reinventato – di volta in volta – come Canzoni e poesie, campionato estivo playstation... Sempre con la bonomia del sorriso e dello scherzo autoironico; accompagnato dalla voglia di mettersi in mostra, nella convinzione che la comunità ritrovata ha molto da raccontare. Parte così il calendario degli «eventi Cep»; al tempo stesso un'occasione di riunione per i residenti e di incontro con la città: nel 2010 le attività realizzate ammonteranno a 4.933 ore, con oltre 49 mila presenze (cui vanno aggiunti i 9 mila spettatori della rassegna estiva). Dalla «Notte grigio topo» di Beppe Grillo, in alternativa alle ormai rituali «Notti bianche» del Comune, ai concerti di musica classica.

2
5
2

Fare i conti con la politica

Per ovvi motivi l'animazione di territorio non può prescindere dall'interlocuzione con le istituzioni; con quel sistema politico locale che magari, sino a ieri, ti ha bellamente ignorato. Ma quando si riesce a fare qualcosa di successo e tutti ne parlano, a cominciare dai giornali, allora il soggetto ignorato si trasforma in una vetrina molto apprezzata dagli uomini di partito, avidi di visibilità e facile consenso. Però ad una condizione: che si stia al proprio posto (come dice Nelo Risi, «a patto si sappia sempre dove il potere sta»), che si accetti un ruolo ancillare.

Perciò l'azione locale non deve rinunciare ad alzare la testa e qualche volta imbarcarsi in azioni che potrebbero sconfinare

nella guerriglia urbana. Nel caso del Cep, ovviamente non violenta. Quanto avvenne nei due episodi che ora sono ricordati come «festa di compleanno del furgone bruciato» e «operazione tartaruga».

Vado nell'ordine: da oltre un anno era stato dimenticato nel quartiere un camioncino dato alle fiamme, nonostante le segnalazioni e le reiterate promesse di provvedere da parte dell'ufficio comunale rimozioni. Intanto la carcassa arrugginiva e crescevano le proteste. L'idea fu quella di trasformare la rabbia dei residenti in un *happening*: appunto, il festeggiamento del compleanno di quel rottame con torta, candeline e brindisi. Tutti i media locali ne parlarono, la faccenda oltrepassò i confini del Cep e tre giorni dopo l'ingombrante presenza venne rimossa.

Altrettanto successo lo si ebbe quando Poste italiane decisero di chiudere l'ufficio postale di quartiere, inaugurato appena nel 2000; spiegando che, da quel momento, i residenti avrebbero dovuto percorrere sette chilometri e prendere due autobus per recarsi nell'ufficio più prossimo, in via Airaghi. La motivazione era fasulla: atti di violenza mai verificatisi. La realtà apparve presto un'altra: la popolazione del Cep, in larga misura pensionati, non acquistava in quantità reputata congrua i servizi aggiuntivi di Poste italiane (dvd, libri eccetera), che producono il massimo utile per l'azienda. Come risposta venne allestita una task force di vecchietti terribili, trasformati in guerriglieri, che iniziarono a presentarsi nell'ufficio di via Airaghi cinque minuti prima della chiusura, ognuno ponendo un problema che impegnava l'addetto di turno per una buona mezz'ora: «E se dovessi mandare delle sterline a mio figlio in Australia?». «Ma lei ce l'ha questo figlio?». «No, ma se si presentasse il caso...».

Nel primo giorno dell'agitazione l'ufficio postale dovette restare aperto tre ore oltre l'orario previsto di chiusura; e le pantere grigie del Cep fecero sapere che l'indomani si ricominciava. Alle 17,30 di quella stessa, memorabile, giornata Poste italiane comunicarono che l'ufficio sulla collina sarebbe stato riaperto.

Insomma, Carlo Besana tra le mura amiche diventa un leone. Forse lo è un po' meno quando scende nei Palazzi della poli-

tica. Inveterato rispetto delle istituzioni? Timore reverenziale? Sindrome dell'ospite in casa d'altri?

Di certo la politica non lo ama, e neppure ama troppo il Cep; sia a destra come a sinistra. Il locale boss dell'Italia dei valori Giovanni Paladini gliel'ha giurata a morte per una questione penosa (per il Paladini) di mancata messa a disposizione del Pianacci a scopi di propaganda elettorale; la provincia, guidata da una maggioranza *ulivesca*, negò l'inserimento nel sistema informatico provinciale del data base Cep per la nuova occupazione di cui si diceva, mentre Cgil arrivò ad accusare l'iniziativa, ovviamente gratuita, di «intermediazione»; tanto da imporne la chiusura.

Ma anche dall'altra parte non si scherza: la giunta regionale allora guidata dal berlusconiano Sergio Biasotti, visto il successo dell'opera in corso di informatizzazione dei nonni tramite i nipoti, cercò di appropriarsene lanciando lo strombazatissimo progetto rivolto agli anziani e puramente elettoraleistico «la Regione ti regala un computer»: un flop terribile, quello biasottiano; ma anche il messaggio chiaro e forte che *non si deve disturbare il manovratore*.

Sicché, per rompere l'isolamento, Carlo Besana compie quella che molti amici gli rimproverano come la sua prima mossa falsa: nel 2009 accetta di guidare la lista «Noi con Claudio Burlando» alle elezioni regionali. L'idealista pragmatico, ma anche legalitario e rispettoso delle gerarchie istituzionali, neppure riesce a immaginare le tortuosità del gioco politico; non sospetta che il governatore uscente Burlando lo sta strumentalizzando come fiore all'occhiello per la propria rielezione. E niente di più. Difatti, il neofita non sarà messo in condizione di fare campagna elettorale: a parte un caso a guida Sel, nessuno dei comitati elettorali (controllati da Pd e Idv) gli consente l'accesso ai propri spazi per farsi conoscere dai cittadini che non abitino al Cep. Besana mi confessa che – a quel punto – pensò più volte di ritirarsi e di aver tirato avanti solo per spirito di servizio. Ma la trombatura era ormai cosa scritta.

Passata la delusione oggi ritorna alla sua casa, al Cep, con ancora maggiore passione. Nel frattempo ha ceduto la farmacia, per meglio dedicarsi da pensionato alla propria missione lai-

ca. Quando gliene chiedo le ragioni di fondo, la sua risposta è: «Per mia moglie e per me venire qui è stato come attraversare le porte girevoli del film *Sliding Doors*: a seconda di come ne esci la tua vita cambia. Restiamo per restituire qualcosa a chi ci ha dato tanto». Ancora una volta una motivazione apparentemente non politica. Ma che invece racchiude un'idea altissima di politica, intesa come declinazione dei propri valori nell'agire pratico. Valori di sinistra, anche se rifiutano ogni etichettatura: la solidarietà in primo luogo. Dove e con chi ti trovi.

Questo il modo in cui Carlo Besana, allergico ai giochetti bizantini, concepisce l'impegno pubblico. Anche perché c'è una presenza importante che l'accompagna. Come ho scoperto il giorno dopo il nostro incontro, quando mi ha spedito una mail che allegava il brano di un libro sulla Resistenza in Brianza: la testimonianza della partigiana Irene Crippa¹² su Giuseppe Besana, suo padre. «Con uomini di simile tempra il lavoro è splendido. E a Barzanò si lavora. Una bella squadra si componeva per merito di Peppino Besana, un ragazzo che nella primavera del '44 si è presentato insieme ad alcuni compagni con la solita domanda: che cosa dobbiamo fare?».

Queste le parole di accompagnamento al testo: «Caro Pierfranco, anche se non c'entra nulla con il lavoro per *MicroMega*, ci tengo a inviarti poche note tratte da un libro sulla Resistenza in Brianza. Mio padre non mi ha mai parlato né di queste sue imprese, né della sofferenza patita da giovane nella campagna di Russia, né dell'arresto subito dai nazifascisti, caricato su un treno con destinazione infausta e dal quale, assieme a pochi altri, riuscì a fuggire in modo avventuroso. Lui si ammalò quando avevo dieci anni, nel '64 (linfoma Hodgkin, cui è "sopravvissuto" fino al '94) e proprio per motivi di salute non ho mai avuto il papà con cui "giocare", e per me, non a conoscenza delle sue azioni da vero uomo, sotto l'aspetto fisico ha sempre avuto l'immagine un po' "sfigata", senza potergli dare la considerazione che invece avrebbe meritato. Ho scoperto tutto dopo il '94, quando non c'era più, e

¹² Corpo volontari della libertà, *La vita per l'Italia: Brigata G. C. Puecher*, Stab. Tipografico Stefano Pinelli, Milano 1945.

il grande insegnamento (oltre alla saggezza contadina a cui mi sono abbeverato, nonostante fosse un semplice benzinaio con la quinta elementare) che ne ho ricavato è che si può essere grandi anche senza che necessariamente questo ti venga riconosciuto da tutti, semplicemente perché si è in pace con se stessi, consapevoli di aver fatto, e non solo per se stessi, quello che era nelle proprie possibilità. Si è grandi a prescindere. Ciao. Carlo».

La lezione del Cep

Questa la storia del felice incontro tra il Cep e un farmacista venuto dalla Brianza.

In conclusione vale la pena tentare di ricavarne qualche indicazione più generale:

– *La (faticosa) scoperta delle «Afriche interne»*. Le periferie del disagio e dell'anomia come le nostre nuove Afriche. Mutuo l'espressione da Immanuel Wallerstein, che a sua volta l'aveva mutuata dal suo maestro Fernand Braudel, quando parla di «Americhe interne» (la colonizzazione delle terre abbandonate nella prima espansione agricola tra il 1150 e il 1300, come allargamento dello spazio europeo prima dei viaggi d'Oltremare e la conquista delle «Americhe esterne») ¹³. Scoperta che una sinistra genericamente buonista stenta a compiere, prigioniera di un esotismo caritatevole e di maniera alla Bono degli U2, alla Walter Veltroni. Ormai il Quarto Mondo è arrivato a casa nostra, nei luoghi delle povertà vecchie e nuove; luoghi che magari raccolgono, fungendo da centri di sorveglianza e disciplinamento senza sbarre, proprio gli stessi fuggitivi dalle Afriche esterne. D'altro canto, la mancata percezione di questa terribile realtà in formazione impedisce che «la questione periferie» venga urgentemente iscritta ai primi punti dell'agenda politica corrente. Quando – al contrario – sarebbe ormai uno dei terreni prioritari d'intervento per un'azione riformista degna di tale nome.

¹³ I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. I, il Mulino, Bologna 1978, p. 38.

– *La nuova geografia del sociale*. Nell'attuale fase storica, in cui si esaurisce il capitalismo industrialista e s'impone quello finanziario, le tassonomie della trasformazione non seguono più criteri economicistici e la società si ripartisce tra *insiders* e *outsiders*, inclusione ed esclusione. Esclusione in larga misura dipendente dall'inutilità delle persone nei nuovi modi di riproduzione del capitale. Come dice Bauman, «la creazione della ricchezza sta per emanciparsi finalmente dalle sue eterne connessioni – vincolanti e irritanti – con la produzione, l'elaborazione dei materiali, la creazione di posti di lavoro, la direzione di altre persone. I vecchi ricchi avevano bisogno dei poveri per diventare e restare ricchi; e tale dipendenza mitigava sempre i conflitti di interesse e faceva fare qualche sforzo, per quanto tenue, per prendersi cura degli altri. I nuovi ricchi non hanno più bisogno dei poveri»¹⁴. Le periferie dove viene circoscritta l'inutilità sociale, sempre a rischio di lievitare in pericolosa, sono il massimo ricettacolo dell'esclusione. Ma la rabbia che vi si raccoglie rimane politicamente inerte e il suo unico sbocco non può essere altro che l'esplosione violenta fine a se stessa, di singoli o bande. Dare soggettività collettiva all'ingiustizia percepita, trasformandola in consapevolezza, diventa l'unica modalità per canalizzare le tensioni verso azioni di cambiamento che partano dal «rifare società»; cioè, ricreino legature sociali come premessa irrinunciabile dell'azione emancipatoria. Il passaggio dal ribellismo distruttivo al conflitto a somma positiva, quale via obbligata per una rinnovata integrazione.

– *L'appartenenza come costruzione dell'identità*. La sequenza spaesamento-sradicamento-estraneazione-rabbia trova la sua prima matrice nella perdita totale di ancoraggio psicologico: l'impossibilità di ricollegare la propria biografia a una qualche narrazione identificativa. Ribaricentrare le persone in un luogo di appartenenza diventa l'operazione decisiva per avviare politiche identitarie. Questo vale soprattutto per due popolazioni particolarmente disagiate/alienate che vivono la quotidianità delle nuove periferie: i giovani, gli immigrati extracomunitari. Per il primo gruppo sociale va osservato che –

¹⁴ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 1999, p. 81.

di per sé – i luoghi in cui trascorre la propria esistenza sono attualmente deprivati di qualsivoglia forma di potere simbolico (a differenza di quanto avviene per gli anziani, che trovano ancora una qualche salvezza immaginaria nella dimensione del ricordo: le tradizioni operaie del passato industrialista e relative solidarietà, i miti del «quartiere verde»...). Del resto, per le nuove generazioni parole come «fabbrica» o «ambiente incontaminato» sono prive di qualsiasi riferimento alle realtà da loro conosciute. Sicché il lavoro sulla fierezza di appartenere, fattasi racconto, risulta l'unica modalità possibile di fuga da una condizione passivizzante. Lo stesso vale – a maggior ragione – per gli extracomunitari, qualora si riesca a coinvolgerli in operazioni che facciano loro sentire «casa propria» il quartiere dove hanno trovato parcheggio (non di rado casualmente). L'appropriazione dello spazio esistenziale e la sua ricostruzione narrativa, come gratificazione di abitarlo, diventano passaggi essenziali per la conquista di un più alto senso civico, diffuso e interiorizzato.

– *Il leader come catalizzatore.* Il caso Cep è icastico: quando Carlo Besana avvia l'avventura della costruzione di uno spirito di quartiere, opera combinando fattori che preesistevano al suo arrivo. Affinché la rinascita sociale non sia un fenomeno effimero ma diventi processo di appropriazione collettiva, consolidata e permanente, non servono le leadership tradizionali tendenti al fumettistico: demiurghi carismatici portatori di Verità, portavoce narcisistici della Storia. Il quartiere ritrovato ha bisogno in primo luogo di attivatori e motivatori. Persone che svolgano la funzione catalitica di produrre la reazione che dà vita alla comunità. Dunque, più che orientate a «fare» direttamente, impegnate a «far fare». Certamente il leader catalizzatore personifica l'idea che si intende promuovere. Tuttavia, a differenza dei personaggi della politica spettacolo, opera come garante di credibilità per la mobilitazione e non come «seduttore» di un pubblico inerte. In questo senso, la rifondazione della democrazia dal basso, indotta dalla redenzione della periferia dimenticata, può diventare anche il superamento e la cura delle tabe insite nel *politainment* caratteristico dell'odierna politica mediatizzata teledipendente.

– *La leva comunicativa.* Qui ritorna il tema del che fare in una

sfera pubblica – appunto – mediatizzata e teledipendente in misura sempre più accentuata. Le esperienze del Cep, riferite nelle pagine precedenti, dimostrano come la qualità comunicativa diventi primaria condizione di successo. Non a caso il Pianacci si è dotato di un efficacissimo Ufficio stampa e pubbliche relazioni, che cura sistematicamente i rapporti con gli organi di informazione. Anche perché solo la sfera mediatica può consentire la fuoriuscita dal cono d'ombra in cui l'establishment pretenderebbe di confinare la diversità. Problema non da poco, visti i rapporti altamente collusivi tra sistema politico e sistema informativo (sia chiaro, non solo in quel di Genova). La lezione del Cep, di certo non originale (talvolta un revival simpaticamente sessantottardo) ma praticata con molta fantasia, è stata quella di comunicare attraverso gli eventi. Magari escogitando modalità creative di presentazione; al limite ironiche e giocose. Dunque, gli eventi diventano garanzia di «notiziabilità» a prescindere dal disturbo che potrebbero recare agli equilibri dominanti. La visibilità che Besana e compagni si sono conquistati non è stata graziosamente concessa, ma è il risultato dell'impegno che fa parte integrante di un'azione di territorio che sconfigge il pericolo del silenziamento.

– *Il progetto politico*. Credo che in questo caso abbia ragione Serge Latouche, quando afferma: «il progetto urbano è necessariamente secondo rispetto al progetto sociale, e il progetto architettonico è secondo rispetto al progetto urbano. Il “disastro” urbano non è il risultato di una mancanza degli architetti né degli urbanisti, è il risultato di una crisi di civiltà»¹⁵. Ciò per dire che le azioni di territorio nei quartieri della marginalità hanno assoluto bisogno di trovare l'immediata sponda assicurata da un progetto politico democratico di destinazione dello spazio civico. Il governo della città è questione «politica», prima ancora che urbanistica, giuridica e amministrativa: l'individuazione di specializzazioni di territorio, per una competitività condivisa e sostenibile, che attribuiscono un ruolo attivo nel disegno generale anche alle periferie. La cui redenzione dipende dal valore economico e culturale che loro viene rias-

¹⁵ S. Latouche, relazione al meeting internazionale, il 19 e 20 maggio 2011 a Roma, «The architecture of well tempered environment – Un'armonia di strumenti integrati».

segnato e che garantisce loro protagonismo all'interno di un comune destino (le periferie da discarica a risorsa nella strategia che persegue la costruzione/conquista del futuro della città). Appunto, la programmazione strategica di territorio non è un atto giuridico-amministrativo e neppure un documento tecnico-urbanistico, bensì un processo politico. Provo a spiegarvi meglio: l'impostazione «tecnica» è figlia di una tradizione pianificatoria in chiave vincolistica degli spazi urbani, di cui il soggetto burocratico ne definisce e delimita autoritativamente le destinazioni d'uso; quale corno «statalistico» del *government*, contrapposto a quello «liberistico» della deregolazione in assenza di *governance*. Due visioni *vecchie come il cucco* e disastrose quanto ai risultati concreti. Sicché, prima che l'urbanista inizi a tracciare righe sul tecnigrafo, il giurista ad almanaccare norme e il funzionario amministrativo a stendere regolamenti, occorrerà stabilire con precisione verso che tipo di comunità civica ci si vorrebbe indirizzare e i mandati relativi. Visto che – ad esempio – l'insediamento produttivistico e quello della socialità, l'integrazione urbano-portuale oppure l'assetto terziario-turistico impongono scelte tra loro incompatibili. Difficilmente compatibilizzabili. In altre parole, l'urbanistica viene dopo, ben dopo che sono entrate in campo altre competenze: sociologiche, economiche e – perché no? – antropologico-culturali. Altrimenti si tratterebbe di un'insipiente delega in bianco, destinata a produrre effetti imprevedibili, per non dire dannosi (come – purtroppo – abbiamo sistematicamente registrato in questi anni). Dunque, un progetto politico richiede un soggetto politico. E qui siamo alle dolenti note. Lo ha detto bene di recente Ilvo Diamanti: «Perché il cambiamento sociale si traduca in cambiamento politico, occorrono soggetti politici in grado di rappresentare la domanda sociale. Meglio ancora: di sollecitarla e di orientarla. Oggi ciò non avviene. Si assiste, così, a una molteplicità di mobilitazioni, di segno molto diverso, sul territorio e nella società. Senza che si avverta, chiara, una svolta politica»¹⁶. Analisi che trova puntuale conferma proprio dalla vicenda dei *tupamaros* non violenti del Cep.

¹⁶ I. Diamanti, «Chi rappresenta il movimento invisibile», *la Repubblica*, 11-7-2011.